

Moussaka

Guergana Radeva – B

Rigiro le patate fra le mani, saranno troppe o poche? Con Pietro e Simeon siamo in tre, poi Roberto e Marina, cinque, però Marinka ultimamente mangia per due, il pensiero della nipotina in arrivo mi fa venire una tenerezza da lucciconi. Sono così fiera di Roberto, magari Simeon fosse... a proposito, c'è anche la ragazza, con lei saremmo in sei, sempre se rimane a pranzo. Lì ho sentiti stanotte, naturalmente non dormivo, non riesco a chiudere occhio sapendo mio figlio fuori e il sabato sera è il mio incubo peggiore. Ridevano, ho sentito qualcosa tintinnare e rotolare per terra... e stamattina ho notato nell'ingresso gli anfibi sgraziati di lei.

Simeon è uscito presto, ho bussato con discrezione alla sua porta e gli ho risparmiato le domande, aveva un'aria pietosamente pesta e come al solito sarebbe stato scontroso. Il fatto che stia attraversando l'età difficile della ribellione adolescenziale non è una scusa, a suo fratello non permettevo metà le libertà che si prende lui. A volte Pietro, mio marito, mi stuzzica bonariamente: «Non lo vedi che è tale quale a te alla sua età!»

«Ma se tu non mi conoscevi nemmeno ai tempi!»

«E va bene, avevi qualche anno di più, ma il succo non cambia. Il naso Simo lo ha preso da me, però il carattere è decisamente il tuo, domandalo pure ai tuoi genitori se non ci credi!»

Touché. Per fortuna il passato è passato e ora sono una distinta signora italiana alle prese con il pranzo domenicale, tempo di allacciarmi il grembiule e sembrerò uscita da una patinata pubblicità anni '50.

«Buongiorno» In bilico fra la penombra protettiva del corridoio e la cruda luce mattutina che invade la cucina, la ragazza lascia l'impressione di un animaletto tirato a forza fuori dalla tana. La verità è che nonostante gli anfibi, me l'aspettavo più femminile e smaliziata.

«Buongiorno, cara, accomodati. Ti va un caffè?»

Si stringe nella spalle, indifferente.

Metto lo stesso una cialda nella macchina e aziono il pulsante.

«Quanto zucchero?» chiedo, ma lei afferra la tazzina e butta giù d'un sorso il caffè amaro.

«Dov'è Simo?» chiede, passandosi la mano sulle labbra morbide e infantili che sembrano incollate per sbaglio su quel suo viso pallido e scarno.

«E' andato ad aiutare suo fratello con il trasloco... a proposito, io sono Luisa, sua madre.»

«Lipy.» Gli occhi, molto scuri, cerchiati dal trucco sbavato, fuggono i miei.

«In bagno ci sono asciugamani puliti, casomai avessi bisogno di una doccia.»

«Come faccio per andare via?»

«Simeon ti darà un passaggio appena rientra, purtroppo da queste parti non passano i pullman e io ho già la roba sul fuoco, abbiamo gente a pranzo. Per avvertire i tuoi genitori usa pure il telefono nel corridoio che qui in campagna i cellulari hanno poco campo.»

Lei non si muove.

«Vuoi fare colazione? Un toast? Oppure dei biscotti?»

«No.»

«Allora che ne dici di darmi una mano a pulire le verdure?»

Mi aspetto un altro rifiuto secco, invece lei si avvia verso il lavello. Le tolgo di mano il coltello e le porgo il pelapatate. E' meno imbranata di quel che mi aspettavo, ma la sua espressione assente mi preoccupa. Non è scontrosa né diffidente, semplicemente fredda. Distante.

Aggiungo la carne macinata al soffritto e quando sente l'aroma dolce del cumino, Lipy gira la testa e vedo le sue narici dilatarsi.

«La domenica faccio spesso il *moussaka*, richiede un po' di tempo però ne vale la pena, vedrai che buona! In genere da noi in Bulgaria si prepara solo con carne e patate, mia nonna la faceva con pomodori e melanzane, mentre a me piace affiancare i sapori, il trucco è dosare con criterio, far amalgamare, rispettando i sapori. Il cibo ha un'anima, diceva nonna Lusaper, ci intendevamo noi due, non a caso porto il suo nome.»

«Allora non ti chiami Luisa?»

«Lusaper è un nome armeno, significa "portatrice di luce"... il tuo, invece, che origini ha?»

«Lipy è privo di riferimenti personali e facile da ricordare, esattamente come Luisa.» secca la risposta, satura di risentimento.

Aggiungo i cubetti di verdura alla carne, rimesto per qualche minuto sul fuoco, poi verso tutto nella teglia e con un sospiro di sollievo la infilo nel forno caldo.

«Hai mai sentito parlare del Genocidio armeno?» E ora cosa mi prende, io detesto le confidenze!

«Insomma, circa un secolo e mezzo fa i miei bisavoli lasciarono la città armena di Artashat per stabilirsi a Costantinopoli. Non potevano immaginare che proprio laggiù nel 1915 per mano dell'organizzazione nazionalista dei Giovani Turchi sarebbe iniziato il più feroce annientamento che il popolo armeno ricordi. Il *Medz Yeghern*, diceva mia nonna, il Grande Male. Nelle Marce della morte, come furono chiamate le deportazioni di massa verso l'entroterra arido e malsano di Anatolia, persero la vita milioni di persone...»

«Vuoi dire migliaia.»

«Due milioni, stando alle stime, anche se non si saprà mai il numero esatto. Mia nonna che era ancora bambina, vide suo padre impalato dai turchi, e anche a ottant'anni le capitava di svegliarsi chiamando di notte il fratellino abbandonato nel bosco per non tradire con il suo pianto il passaggio dei profughi. Se la sua famiglia non avesse trovato rifugio nella città bulgara di Plovdiv, io ora non sarei qui a parlare con te.»

Lipy si avvicina alla finestra e osserva gli ulivi carichi di pioggia. Il maglione troppo largo e i jeans sformati fanno sembrare il suo corpo ancora più gracile. Mi chiedo perché una ragazza così sciatta nell'abbigliamento si dia la briga di truccarsi, ma dentro di me conosco la risposta: tutto quel rimmel alla pari con la sua apparente trascuratezza non è che una maschera difensiva.

«E tu come mai sei finita in Italia?» chiede senza voltarsi. Sul limitare dei cortissimi capelli corvini, il collo bianco e fragile sembra quello di una ragazzina. Una bambina che si comporta da vecchia. Mi chiedo chi chiami nel sonno?

Ho il bisogno di un caffè come si deve e quando l'odore dello zucchero scaldato nel pentolino di rame rende appetitosa anche l'aria, sento la ragazza avvicinarsi alle mie spalle. Faccio tostare per qualche istante il caffè, aggiungo l'acqua e per tre volte porto a bollore togliendo ripetutamente dal fuoco. L'antico rituale appreso da nonna mi dà un senso di appartenenza e quando ci sediamo, ognuna davanti alla propria tazza fumante e aromatica, ritrovo la parola. «Immagina di fare parte di

un gregge che apparentemente ha tutto quello che gli serve, pascoli, abbeveratoi nonché modeste ma solide stalle per proteggersi dalle intemperie, tutto ben delimitato da svariati giri di filo spinato per tenere fuori i predatori e dentro le pecore. Poi, un bel giorno, improvvisamente si apre una falla nella recinzione... tu cosa faresti?»

«Credevo che avresti tirato fuori la scusa delle difficoltà economiche...»

«Quelle c'erano, ma ci sono sempre e ovunque. Andando avanti i problemi aumentano, è la spavalda incoscienza della gioventù che viene a mancare. Allora cosa avresti fatto? Saresti rimasta a brucare nel tuo bravo recinto?»

«Io ci vivo ogni santo giorno in un campo di filo spinato!»

«No, cara, tu vivi in un paese benestante e democratico, non c'è paragone che tenga.»

«Tu non sai niente! Niente!» la ragazza urla, lasciandomi di stucco. «Io vivo dentro un groviglio spinoso di bugie graffianti a sangue! Guarda! Guarda!» Tremante Lipy tira su la manica ed esibisce il braccio rigato da numerosi tagli, alcuni rimarginati, altri freschi e arrossati. Poi allunga con forza il maglione, finché nasconde anche le dita delle mani, e scoppia a piangere.

Mi limito a porgerle i fazzoletti, in questi casi è meglio aspettare che la crisi si sfoghi da sé. Le automutilazioni sono indice di chiusura, di ira e impotenza interiorizzate, il fatto che si sia lasciata andare davanti a me è un inizio di apertura incoraggiante, ma fragilissimo.

«Mi chiamo Lipkhan e sono cecena... cioè ora sono italiana, ma i miei genitori erano ceceni. Dopo la loro morte in un incidente stradale sono stata affidata alla sorella di mio padre, sposata con un medico italiano della croce rossa. Avevo due anni, non ricordo nemmeno una parola di ceceno.»

Lipy tira su con il naso e si stringe nel maglione nero. «Quattro mesi fa trovai un uomo ad aspettarmi davanti alla scuola. Mi disse qualcosa che non riuscii a capire e allora mi parlò in inglese. Si chiamava Sulym ed era fratello di mia madre. Gli credetti, avevo una foto del matrimonio dei miei, c'era anche lui, giovane e seminascosto dietro i grossi baffi. Sulym rifiutò il mio invito di venire a casa e così ci sedemmo in un bar. Diceva di volermi parlare, ma si limitò ad aprire lo zaino e mettermi davanti alcune fotografie. Mio padre coperto di sangue, sdraiato supino su un campo di battaglia. Mia madre che indossava fiera una cintura imbottita di esplosivo. Sulym disse solo: "Tu sei una cecena. Copriti il capo e non dimenticare questo! Mai!" Poi si alzò e se ne andò, lasciando quelle foto a fissarmi. Gli occhi sgranati di mio padre e le labbra serrate di mia madre. I miei occhi e le mie labbra.»

Non amo le confidenze e non regalo mai le mie cose, per non parlare dei cimeli di famiglia. Eppure eccomi che tolgo con cura la protezione trasparente e porgo la reliquia del libretto ingiallito.

Passeport Nansen. Certificat d'identité et de voyage. Titulaire: Lusaper Sherikian.

«Il passaporto creato da Fridtjof Nansen per sconfiggere il nazionalismo e permettere ai profughi di scegliere liberamente il paese dove vivere. Mia nonna lo diede a me e ora io lo do a te, Lipkhan.»

«Lusaper... grazie» Gli occhi umidi cercano i miei, mentre dietro la vetrata il vento apre una breccia luminosa fra le nuvole.